

Umberto De Giovannangeli

La Piazza dei Martiri, ribattezzata dalla gente di Beirut «piazza della Libertà e dell'indipendenza nazionale» è stracolma, almeno 30mila persone, quando da un altoparlante piazzato sul palco degli oratori, viene dato l'annuncio più atteso: il premier filo-siriano Omar Karami ha rassegnato le sue dimissioni e quelle dell'intero governo - all'apertura del dibattito parlamentare sulle mozioni di sfiducia presentate dall'opposizione. In «piazza della Libertà» «dipinta» di bianco-rosso, i colori della bandiera nazionale divenuti simbolo della «primavera di Beirut», è un tripudio di sciarpe, degli stessi colori, uno sventolio di bandiere. C'è chi piange di gioia, chi abbraccia il vicino, chi ripete «Ce l'abbiamo fatta...».

L'Intifada non violenta è qui, tra questa folla decisa, festosa. Sono ormai più di ventiquattrore che quella piazza è occupata pacificamente da decine di migliaia di manifestanti, di ogni età, estrazione sociale, appartenenza etnica e religiosa, in aperta sfida al divieto del governo. O meglio, dell'ex governo. Una sfida che ha già ottenuto un primo, importante risultato politico. In diretta televisiva, (l'ex) premier dimissionario spiega le ragioni del suo gesto: «Dopo aver verificato che il dialogo che il mio governo chiedeva non era accettato più da nessuno nell'opposizione, e per assicurare che il governo non sia un ostacolo per la riconciliazione pacifica, annuncio le dimissioni», dichiara Karami. Rivincita della storia: a mandare in onda il

discorso dell'ex primo ministro è la Tv libanese «Al Mostaqbal», fondata dall'ex premier Rafic Hariri, ucciso nell'attentato del 14 febbraio. «Rafic hai vinto», intona la folla in «piazza della Libertà». In quella piazza Hariri è stato sepolto accanto alla Grande moschea, ed ora la sua tomba è divenuta meta di un «pellegrinaggio» politico che unisce ciò che quindici anni di guerra civile aveva diviso. L'annuncio a sorpresa di Karami è accolto con visibile irritazione dal presidente del Parlamento, Nabih Berri. Il leader sciita batte più volte i pugni sullo scranno e grida rivolto al premier dimissionario: «No, non ne hai il diritto».

Secondo la prassi costituzionale libanese, Karami avrebbe dovuto in forma anticipata Berri della sua decisione, ma dall'irritata reazione di quest'ultimo si capisce che così non è stato. Ma «così» non è più nulla in

questa «primavera di Beirut». Una città che si scopre unita nel rispondere in massa all'appello allo sciopero lanciato dall'opposizione: scuole, negozi, molti uffici pubblici restano chiusi per l'intera giornata. Una giornata di orgoglio nazionale. «Non vogliamo un Parlamento ostaggio della Siria», «Non vogliamo un Paese sotto il tallone della Siria», «Il solo esercito che vogliamo è quello libanese», «Musulmani e cristiani, siamo tutti

contro la Siria», scandisce la folla, sventolando le bandiere nazionali e bianche o levando i pugni al ritmo dei canti patriottici diffusi dagli altoparlanti. E quando è risuonato l'inno nazionale, si è visto tra i dimostranti un gesto inedito: braccio destro steso e due dita in segno di vittoria.

Dalle prime ore dell'alba, reparti dell'esercito avevano isolato l'intero centro di Beirut, ma molti dimostranti hanno abbandonato le loro auto in strada dirigendosi a piedi verso Piazza dei Martiri. La prima reazione del regime baathista all'annuncio delle dimissioni del governo libanese è improntata ad una gelida stizza: «È un loro affare interno. Il Libano ha i canali costituzionali per governare» questa crisi, afferma una fonte siriana vicina al presidente Bashar el Assad. Il «gelido» commento scalda ancor di più la moltitudine

scesa in piazza a Beirut. Bush, invece, per bocca del suo portavoce McClellan, fa sapere che le dimissioni del governo Karami costituiscono un'occasione per i libanesi di dotarsi di un nuovo governo che rispecchi la diversità del Paese e di organizzare elezioni «libere ed eque».

«È solo il primo passo verso la libertà, la sovranità e l'indipendenza»: con queste parole Bassam Al-Sabaa, uno dei venti deputati dell'opposizione libanese, si rivolge in serata alle migliaia di manifestanti in delirio nella Piazza dei Martiri per l'annuncio delle dimissioni del governo Karami. «I prossimi tre mesi saranno cruciali aggiunge - dovete essere molto vigili, poiché gli agenti dei servizi segreti sono già tra di voi in questa piazza, che non dovrà mai rimanere vuota». Dai microfoni della Tv libanese Lbc parla il leader druso dell'opposizione, Walid Jumblatt. I suoi toni appaiono più moderati: «Ritengo che l'obiettivo fosse quello di far cadere il governo - dice Jumblatt - e lo abbiamo raggiunto. Oggi siamo a un nuovo punto di svolta nella storia del Paese. Siamo entrati in una fase in cui deve esserci calma». Ma a Beirut nessuno dei manifestanti

ha voglia di lasciare «piazza della Libertà». «Non me ne vado di qui finché non se ne vanno i siriani», dice Jad Salem, 20 anni, uno studente universitario che con altri colleghi ha montato due settimane fa le tende che ancora resistono ai piedi della statua di bronzo che nell'omonima piazza ricorda i martiri della rivolta anti-turca all'inizio del secolo scorso. Si sta insieme per vigilare e per far festa. La «primavera di Beirut» è iniziata.

LA CRISI libanese

Una folla di almeno 30mila persone riempie la Piazza dei Martiri, scandendo slogan anti-siriani. Il premier: mi dimetto per non ostacolare la riconciliazione pacifica

Al Sabaa, deputato dell'opposizione: è il primo passo verso l'indipendenza. Il leader druso Jumblatt: l'obiettivo è stato raggiunto

Beirut in piazza, si dimette il governo filo-Siria

Il Libano si ferma per sciopero: via le truppe di Damasco. Gli Usa: occasione di democrazia



La protesta che ha bloccato il centro di Beirut

Foto di Mahmoud Tawil/Ap

Roberto Rezzo

NEW YORK «L'aborto non rientra fra i diritti umani e le donne non hanno il diritto di abortire». Questo vogliono far mettere nero su bianco gli Stati Uniti. Questo è il contributo che la delegazione inviata dall'amministrazione Bush offre ai lavori della quinta Conferenza internazionale sui diritti delle donne apertasi ieri al Palazzo di Vetro delle Nazioni Unite. All'ordine del giorno vi è la revisione dei traguardi raggiunti - e di quelli falliti - a dieci anni dall'ultima Conferenza, quando furono indicati dodici temi cruciali, come diritto alla salute, all'istruzione, al lavoro, partecipazione delle donne nella vita pubblica.

Il titolo della Conferenza è «Pechino, dieci anni dopo», ma la polemica innescata dagli Stati Uniti promette di dominare il dibattito. «L'America ha gettato il guanto - replica Adrienne Germain, responsabile della International Women's Health Coalition, la principale associazione per la tutela della salute delle donne. Tutti qui inserirebbero volentieri un emendamento che gli sta a cuore nel documento finale. E mentre tutti lavorano a un consenso multilaterale, gli Stati Uniti pretendono di mettere paletti e di imporre la loro posizione unilateralmente. È un momento eccezionalmente sfavorevole per i diritti delle donne. Da una parte l'ascesa dell'estremismo islamico, dall'

Donne, la crociata di Bush contro l'aborto

Conferenza Onu sulla condizione femminile, 10 anni dopo Pechino. Gli Usa: interrompere una gravidanza non è un diritto

saggio dell'amministrazione degli Stati Uniti». L'offensiva all'autodeterminazione delle donne in materia di gravidanza non si ferma qui. La delegazione americana vuole evitare che i programmi di istruzione facciano finanche riferimento all'educazione sessuale.

Una mediazione è ritenuta ancora possibile da Rachel Majanja, consigliere del segretario generale Kofi Annan per le questioni dell'emancipazione femminile, che tuttavia non nasconde il fastidio per l'iniziativa americana.

Parlando all'apertura della Conferenza, il segretario generale dell'Onu Kofi Annan ha chiesto ai governi del mondo un'azione su sette fronti, da mettere in atto nel prossimo decennio. Il capo dell'Onu ha elencato queste priorità: migliorare il tasso di scolarizzazione delle ragazze, garantire l'accesso di tutte le donne alla salute in materia sessuale e riproduttiva, investire nelle infrastrutture per ridurre il tempo passato dalle donne a provvedere per le famiglie, garantire i loro diritti in materia di proprietà e eredità, eliminare le discriminazioni sul lavoro, accrescere la proporzione delle donne nei parlamenti locali e nazionali, combattere tutte le forme di violenza contro le donne e le ragazze. La Conferenza, che avrà la durata di due settimane, vede la partecipazione di oltre cento delegazioni governative, 80 rappresentanze di rango ministeriale, e circa 6mila attivisti provenienti da tutto il mondo.

i punti chiave del summit

L'ostacolo della povertà

- **La povertà** ha effetti diversi per uomini e donne. Per le donne è più difficile uscire dalla povertà, date le discriminazioni nella ripartizione delle responsabilità domestiche, le differenze nell'accesso all'istruzione e al lavoro, e il diverso potere di prendere decisioni economiche e politiche. Vi è una consapevolezza crescente che l'eguaglianza tra i generi ha una importanza critica per uno sviluppo economico sostenibile ed equo.

Potersi curare non è scontato

- **Necessità** e diritti delle donne per quanto riguarda la salute non sono ancora raggiunti. I problemi della maternità sono affrontati in modo inadeguato e l'incidenza delle morti per parto rimane alta in molti paesi. L'aumento delle gravidanze e degli aborti tra adolescenti in alcuni paesi indica la necessità di maggiore attenzione. Le disparità tra città e campagne nell'accesso ai servizi sanitari per le donne in gravidanza deve essere affrontata. Molte donne vittime di aborti illegali.

La violenza tra le mura di casa

- **La violenza** sulle donne in ogni forma, compresa la violenza domestica, è ormai riconosciuta come discriminazione sessuale e violazione dei diritti della donna. Molti paesi hanno introdotto leggi per combatterla e fatto sforzi per prevenirla attraverso l'istruzione, la presa di coscienza e la promozione delle capacità difensive. Molti governi lavorano per assistere le vittime, spesso in collaborazione con le organizzazioni non governative.

Donne e potere Ancora un tabù

- **I progressi** verso una partecipazione eguale al potere e alle decisioni sono molto lenti e irregolari. Usanze, tradizioni e stereotipi rimangono la barriera più persistente contro una più ampia partecipazione delle donne al potere. Sebbene l'eguaglianza tra uomini e donne sia riconosciuta dalle leggi della maggior parte dei paesi, in molti non si è ancora materializzata di fatto. Negli ultimi 10 anni un aumento costante della partecipazione delle donne a decisioni è stato osservato ai livelli locali.

Quando la guerra uccide e stupra

- **Un impegno** della comunità internazionale è visibile nell'espansione della normativa e nello sviluppo della giurisprudenza internazionale. Le violazioni dei diritti delle donne sono denunciate più sistematicamente. Il contributo delle organizzazioni delle donne alla prevenzione dei conflitti e ai processi di pace ottiene riconoscimenti crescenti. Ma gli impegni presi a livello politico non si sono sempre tradotti in miglioramenti pratici per le donne in situazioni di guerra, dove la violenza continua indisturbata.

Famiglia e lavoro I diritti mancati

- **Molti governi** hanno dato la precedenza ai diritti umani delle donne. Questo è evidente nel miglioramento delle norme legislative per l'eliminazione della discriminazione. Gli organismi di attuazione e controllo sono stati potenziati. Il pubblico e i funzionari governativi sono stati resi edotti dei diritti delle donne. Ma in molti paesi esistono ancora discriminazioni nel diritto penale, nel diritto di famiglia, nelle leggi sul lavoro. Spesso le donne non conoscono i loro diritti e non possono rivendicarli in pratica.

Le bambine e la prostituzione

- **Vi sono stati** progressi significativi nel riconoscimento dei diritti delle bambine. I paesi membri dell'Onu hanno ratificato trattati internazionali e rafforzato leggi nazionali per proteggere la salute delle bimbe, vietare l'aborto selettivo per favorire la nascita di figli maschi, affrontare il problema della violenza contro le bambine, compresi abusi sessuali e prostituzione infantile. Sono stati fatti progressi nell'accesso delle bambine all'istruzione.

altra la presa di potere della destra religiosa a Washington».

Alla vigilia della Conferenza, quando è stata preparata una bozza di documento per riaffermare la piattaforma di Pechino, salutare i progressi raggiunti verso la parità di diritti tra i sessi, sottolineare che la sfida non è chiusa e che richiede l'impegno di tutti i governi, qualcuno ha cominciato a cavillare. La delegazione americana, rigorosamente selezionata tra fanatici religiosi

e estremisti conservatori, ha fatto sapere che non intende sottoscrivere il documento, a meno che non si aggiunga un capoverso per precisare che «la piattaforma di Pechino non crea nuovi diritti umani e l'interruzione di gravidanza non è un diritto umano».

Questione assai pretestuosa, spiegano gli addetti ai lavori, perché la Conferenza di Pechino non si sognò mai di estendere la lista dei diritti umani. La questione del diritto all'aborto

venne affrontata ufficialmente per la prima volta durante la Conferenza dell'Onu sulla popolazione nel 1994 al Cairo. I delegati approvarono un documento in cui si riconosceva che l'aborto era una questione che i governi dovevano affrontare come un problema di salute pubblica. L'anno successivo a Pechino la Conferenza sui diritti delle donne riaffermò il principio che le donne «hanno diritto a decidere in modo libero e responsabile sulle questioni

che riguardano la sessualità, libere da costrizioni, discriminazioni e violenza». Ai governi viene chiesto di rivedere le legislazioni che puniscono le donne che ricorrono all'interruzione di gravidanza.

Allora a opporsi a che la parola aborto fosse soltanto inserita nel documento furono solo il Vaticano e una manciata di Paesi cattolici e islamici. L'amministrazione Clinton stava dalla parte del mondo Occidentale e di centi-

naia di organizzazioni per i diritti delle donne. Dieci anni dopo, George W. Bush riconfermato alla Casa Bianca, gli Stati Uniti saltano dall'altra parte della barricata. Richard Grenell, portavoce della Missione Usa presso le Nazioni Unite, ha dichiarato all'agenzia Reuter: «Quello che intendiamo affermare non è una novità. Siamo assolutamente convinti che la piattaforma di Pechino non debba stabilire né garantire il diritto all'aborto. Questo è il mes-